

la guerra in america

Fronte comune con gli Usa contro il terrorismo ma anche l'invito a coinvolgere l'Onu

Controlli e pattugliamenti nella metropolitana di Parigi
Lhospice/Reuters



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Non sarà una cieca vendetta», ha assicurato Lord George Robertson, segretario generale della Nato. È andato a Skopje, una zona «calda» dove i soldati alleati, tutti insieme, lavorano per la stabilità e la pace nei Balcani. Durissimo contro la sfida terrorista, prudente sulle modalità della risposta all'attacco contro gli Usa. Robertson ha parlato anche di una reazione «proporzionata all'offesa» ma è apparso evidente che la Nato, dopo aver attivato il meccanismo della mutua assistenza prevista dal suo Trattato, s'è trovata nel bel mezzo di una riflessione sul proprio compito. Un passaggio politico prima di un eventuale ricorso alla forza. Non sarà un esercizio semplice. L'ambasciatore Usa, Nicholas Burns, nel cortile del quartiere generale di Evere, è andato al microfono e s'è rivolto ai suoi colleghi convenuti per i tre minuti di silenzio: «Grazie Europa per la solidarietà verso l'America». Di sicuro, la solidarietà c'è. E esiste anche l'impegno a stare al fianco del maggior partner in quella che ieri il premier francese, Lionel Jospin, ha definito «la lotta lunga e implacabile contro il terrorismo». Però, si può stare a fianco in tanti modi.

Ecco l'altra faccia della rinnovata unità d'intenti tra le due sponde dell'Atlantico. E lo stesso Jospin non lo ha negato, confortato dal giudizio del suo ministro degli esteri, Hubert Vedrine. «La nostra solidarietà umana, politica e operativa - ha affermato il premier francese - non fa venire meno la nostra sovranità e libertà di seguire le nostre scelte». Amici e alleati dell'America ma ad occhi aperti. E non sono soltanto i francesi a vedere le cose sotto questo profilo. Lo sa Robertson, lo sa il presidente degli Usa, George W. Bush, al quale ambienti insospettabili, come quelli britannici rappresentati dall'autorevole «Financial Times», hanno fatto osservare che

anche un «leader egemone ha bisogno di amici e alleati». Che devono essere ascoltati e ai quali riconoscere, nel solco dell'amicizia e della cooperazione, anche il diritto politico all'autonomia.

Spalla a spalla Europa e Usa. Una stessa squadra. Eppure, la musica da suonare potrà avere note diverse. La stessa trasposizione dell'articolo 5, della fase di indiscussa solidarietà a quella decisamente operativa, sarà, se a tanto si arriverà, una fatica non di poco conto. Un compito arduo. Gli Usa potranno, ne hanno il diritto, stabilire modi e tempi della risposta ai terroristi, una volta individuati. Ma gli alleati, è stato fatto notare anche all'interno della Nato, potranno rivendicare il diritto di essere quantomeno consultati. L'attacco al cuore pulsante dell'economia e della difesa americana non ha potuto oscurare le riserve, i dubbi, i dissensi sulle ultime scelte dell'amministrazione di Washington. I dossier del Medio Oriente, dello scudo spaziale e del protocollo di Kyoto, hanno fatto discutere europei e americani sino all'altro ieri. E sono ancora lì, anche se dopo il martedì del



terrore tutto è mutato. I leader dell'Ue, Verhofstadt, Prodi, Solana, ieri sono scesi per strada a Bruxelles e hanno rinnovato, nel giorno del lutto, la «profonda e sincera simpatia» al popolo americano. In una dichiarazione comune di tutti i capi di Stato e di governo e della presidente del parlamento Nicole Fontaine, è stato sottolineato che l'Europa «non risparmierà alcuno sforzo affinché i responsabili degli atti di barbarie siano affidati alla giustizia e puniti». Ma ha colpito l'accento che la nota ha posto sul «ruolo particolare» che dovrà essere giocato dalle organizzazioni internazionali, in primo luogo dall'Onu. Nel più sincero cordoglio, un messaggio politico: la lotta al terrorismo sarà meno complicata se vi saranno coinvolti più attori possibili e seguendo le regole del «diritto internazionale». Avendo, inoltre, il coraggio di mettere da parte la politica del cosiddetto unilateralismo. Meglio se tutti insieme: la Nato, l'Euro-

pa, l'Onu e le altre istituzioni.

In alcune cancellerie, lo sdegno per l'uragano di terrore che si è abbattuto sugli Usa non ha nascosto antiche e recenti riserve. Per esempio, è stata ricordata l'ipocrisia di una politica antiterroristica a parole quando si è trattato di lasciare al loro destino centinaia di vittime del fanatismo fondamentalista in Algeria. Un esempio. A dimostrazione del fatto che esistono definizioni del tutto differenti di terrorismo. Il quotidiano «Le Monde» ha commentato: nel caso del terrorismo non paga più la linea che «il fine giustifica i mezzi». Da qui, da parte di più d'uno, il consiglio di procedere con i piedi di piombo. Assoluta, indiscussa solidarietà

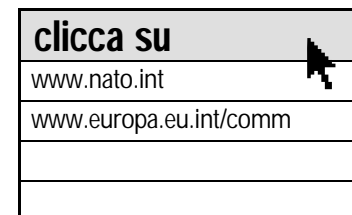
dell'Europa agli Usa e, al tempo stesso, valutare con freddezza che un sostegno dato «a priori» potrebbe essere feroce di pesanti conseguenze per il futuro. Un paese provato dal terrorismo

interno come la Spagna, del resto, ha assunto una posizione chiara. Il ministro degli esteri, Josep Piqué, ha ribadito l'assenza di alcun «automatismo» nella recente dichiarazione della

Nato sull'articolo 5. «In ogni caso - ha precisato - sarà necessaria una nuova consultazione in seno al Consiglio atlantico».

Il dibattito sulla risposta agli «atti di barbarie» è fatto anche di aspetti autocritici. Come quello che ha messo in risalto l'incapacità sinora manifesta-

ta dai paesi dell'Unione europea di mettersi d'accordo sul concetto di terrorismo in modo da definirne esattamente il reato e le sanzioni valide su tutto il territorio comunitario. Ora è stato promesso che il processo legislativo riprenderà il suo cammino. E con una certa velocità. In modo che presto, forse entro la prossima estate, ci sia una norma giuridica europea che consenta di emettere un mandato di cattura a Siracusa ed eseguirlo, con tempestività, senza i tempi delle rogatorie e i vincoli di frontiera, a Londra o persino a Helsinki.



L'Europa chiede di essere ascoltata

Per Jospin il via libera all'articolo 5 «non fa venir meno la nostra sovranità»

Il dibattito sulla risposta agli «atti di barbarie» è fatto anche di toni autocritici

Riuniti d'urgenza a Bruxelles i ministri dei Trasporti della Ue studiano nuove misure antiterrorismo

Anche i voli europei sono a rischio

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES I voli interni sono a rischio. Sono «esposti anch'essi ad atti di terrorismo» e, dunque, vanno applicate le misure preventive, ancora più rafforzate, che esistono per i viaggi internazionali.

L'Ue è seriamente preoccupata e i ministri dei Trasporti, riuniti d'urgenza ieri sera a Bruxelles, hanno cominciato ad esaminare le iniziative da prendere, allo scopo di coordinare le azioni degli Stati e per essere «all'altezza delle nuove sfide».

Il presidente di turno, il ministro dei Trasporti del Belgio, Isabelle Durant, ha spiegato che non sarà emessa una lista di misure dettagliate ma una serie di proposte per ar-

monizzare, al punto migliore, le norme europee e internazionali. Ha aggiunto che il livello di sicurezza degli scali europei «è buono» e, tuttavia, ormai «è difficile garantire una sicurezza assoluta anche per via del forte aumento del traffico passeggeri negli ultimi anni».

I ministri europei hanno approvato una bozza di documento che invieranno all'Organizzazione internazionale dell'Aviazione civile che si riunirà a Montreal a partire dal 20 settembre. In esso sono spiegati i timori dell'Ue per una crisi seria del settore e gli impegni europei. Vediamo i principali punti della valutazione compiuta dai ministri e dalla commissaria europea, De Palacio:

1) Il rafforzamento delle misure di sicurezza renderà più lunghe e complesse le formalità per l'imbar-

co con un serio rischio di congestione.

2) Obbligare tutti gli Stati membri ad osservare, anche nei tragitti interni, le norme internazionali di sicurezza. Evitare le eccezioni.

3) Applicare il «Documento 30» sulle procedure della Ceac (Conferenza europea dell'aviazione civile che conta 38 paesi membri) in materia di sicurezza per creare un livello uniforme di protezione.

4) Accelerare il passaggio al «Cielo Unico», per unificare i controlli aerei sui cieli dell'Unione, d'intesa con le autorità militari;

5) Creare un «Gruppo speciale» incaricato di valutare i bisogni per il coordinamento e l'applicazione delle misure di sicurezza in modo da presentare un primo rapporto entro il 15 ottobre alla prossima riu-

nione dei ministri dei trasporti dell'Ue.

Gli attentati di New York e di Washington, è stato scritto in un documento, «obbligano» l'Europa a fronteggiare una nuova categoria di terrorismo.

Con rammarico, l'Unione ha dovuto prendere atto della nuova situazione quando, sino all'altro ieri, era stata in grado di registrare un risultato estremamente positivo in materia di sicurezza violata. Rispetto ai 100 attentati con 92 morti nel 1970, nell'Unione ci sono stati, secondo i dati del 1999, soltanto 6 episodi criminali sugli aerei e senza alcuna vittima. Nello stesso periodo, il numero di passeggeri è quadruplicato e il numero dei voli è raddoppiato.

se. ser.

Il «discorso alla nazione», arma dei leader nei momenti di crisi. Ma, nella storia, quale si è dimostrato lo stile giusto per incoraggiare e convincere?

Parola di presidente, da Lincoln a Bush l'arte difficile di emozionare gli Usa

Wladimiro Settimelli

Le frasi celebri della storia, per le guerre o le tragedie dell'umanità, sono tante. Se i «grandi» non le avevano pronunciate al momento opportuno, c'era sempre, in passato, qualcuno che le inseriva, comunque, nei testi scolastici. Ora, con i giornali e la televisione è tutto più complicato e difficile. La capacità di «comunicare» calma, eroismo, compostezza, rabbia controllata, orgoglio nazionale, senso del valore, non è da tutti.

Non sono stati molti i leader capaci di parlare al loro popolo e alla loro nazione. Pochi, per esempio, hanno superato il Churchill della Seconda guerra mondiale quando, in Parlamento, promise agli inglesi «lacrime e sangue». Da noi, un Mussolini solo ridicolmente retorico, urlò: «...popolo italiano corri alle armi». Non era stato molto migliore il Garibaldi di «...qui si fa l'Italia o si muore». In America, la tra-

dizione è sempre stata quella della concretezza, priva di retorica. Poche cose, ma inequivocabili e chiare. Sono eccezioni i celeberrimi discorsi di Martin Luther King («...ho un sogno...») con il cuore in mano e le lacrime agli occhi, davanti a una sterminata platea di uomini di colore. O certi discorsi dei Kennedy. In particolare di John, il presidente, durante, per esempio, gli scontri razziali in Alabama o in certi momenti difficilissimi del mandato alla Casa Bianca, quando parlava di giustizia sociale o dei poveri. E sono celeberrimi anche i discorsi di Lincoln contro la schiavitù.

Nessuno dei vecchi e dei più giovani che sono andati a scuola, ha poi dimenticato alcuni dei più conosciuti discorsi del presidente Franklin Dela-

no Roosevelt, soprattutto nel periodo della Grande Depressione. Poi, il 7 dicembre 1941, arriva l'attacco giapponese a Pearl Harbour, una specie di «grande tradimento» che gli americani non hanno mai dimenticato. Il giorno dopo l'attacco, Roosevelt si presenta davanti al Congresso e al popolo americano. È indignato, emozionato, teso, commosso. Parla di «vile aggressione» e fa appello a tutti gli americani perché si stringano intorno alle istituzioni. Alla fine, comunque, calmissimo, dice: «L'attacco sferrato ieri ha causato gravi danni a forze navali e militari americane. Vi devo purtroppo comunicare che ci sono state moltissime vittime fra gli americani. Se avremo fiducia nelle nostre forze armate e nell'inflessibile determinazione del nostro popolo,

con l'aiuto di Dio, otterremo l'inevitabile trionfo». È un presidente di non molte parole, ma gli americani sanno, comunque, che possono contare sulla sua concretezza e sulle sue capacità. Lo ha già dimostrato in altre occasioni.

La crisi dei missili sovietici a Cuba del 1962 getta il mondo sull'orlo della guerra. Alla Casa Bianca siede John Kennedy. Nikita Kruscev è premier al Cremlino. Milioni di persone attendono con il fiato sospeso «l'incrociarsi» delle flotte americana e sovietica. Alla fine «scoppia la pace» e l'Urss smantella le basi missilistiche a Cuba. Kennedy, in un famoso messaggio dell'impero del male, scrive: «La decisione di smantellare le basi rappresenta un importante contributo alla pace» e aggiunge: «Le misure necessarie potranno essere immedia-

mente prese tramite le Nazioni Unite, affinché gli Stati Uniti, dal canto loro, siano in grado di togliere la quarantena attualmente in vigore».

E poi il presidente Ronald Reagan, nel marzo del 1983, nel corso di una prova di voce all'interno di uno studio radiofonico, che pronuncia una frase che farà il giro del mondo. Ridendo e scherzando afferma che «sono ben note le pulsioni aggressive dell'impero del male». L'impero del male, ovviamente è l'Urss. Il giornale ufficiale del Partito comunista dell'Urss, «La Pravda», scrive che quella frase è un «enorme scandalo politico», ma Reagan è un grande affabulatore e un comunicatore di razza. La definizione coniata per l'Urss avrà un grande successo in America e all'estero.

Nel 1979 esplose la drammatica vicenda dell'assalto all'ambasciata americana nella Teheran di Khomeini e l'uccisione dell'ambasciatore americano in Afghanistan. Nella capitale iraniana l'ambasciatore William Sullivan e una settantina di impiegati sono in ostaggio degli assalitori e lo rimarranno per molti giorni. Alla Casa Bianca c'è Jimmy Carter che parla agli americani in modo scialbo e incolore. Una limitata opzione militare fallisce. Il presidente avrà sempre, dai connazionali, un indice di gradimento molto basso.

Ed ecco, nel gennaio del 1991, l'operazione «Tempesta nel deserto», contro Saddam Hussein che ha invaso il Kuwait. Nella Sala Ovale della Casa Bianca il timone è retto da George Bush, padre dell'attuale presidente. An-

che lui non brilla per comunicativa e non riesce a «parlare con il cuore» come vorrebbero i media. Comunque, nella prima conferenza stampa della guerra afferma: «Per ora va tutto bene. Le forze militari americane e alleate si sono comportate con coraggio, professionalità ed efficienza. Lo sforzo richiederà tempo. Saddam Hussein ha dedicato per un decennio quasi tutte le risorse irachene per costruire questa potente macchina bellica. Non possiamo aspettarci di sopraffarla in una notte. Dobbiamo essere realistici. Ci saranno perdite, ci saranno ostacoli lungo la strada. La guerra non è né facile né a buon mercato. Nessuno deve dubitare del successo finale perché vinceremo».

Quello che, l'altro giorno, ha detto il figlio, davanti alla immane tragedia di New York e di Washington, è noto: «La guerra del XXI secolo, cominciata martedì alle 8,45 di New York, sarà una guerra lunga, combattuta attraverso le lacrime della nostra tristezza, ma sarà una guerra che vinceremo».